



I maggio III Domenica di Pasqua

Introduzione alle letture

In copertina ho messo san Paolo che scrive una lettera perché il 1 maggio è la festa del lavoro (e scrivere è certamente un lavoro), ma anche perché il brano della lettera ai Romani che leggeremo, delle tre letture, è la più antica (la più vicina a Gesù). Segue, in ordine temporale, il brano degli Atti che racconta dell'arrivo a Roma di Paolo, già preceduto dalla sua missiva scritta alcuni anni prima. Infine abbiamo il vangelo di Giovanni, che è il testo più recente.

La memoria che Giovanni ci propone delle parole di Gesù, è il frutto di una lunga meditazione personale e comunitaria che ci porta dentro al mistero dell'autorevolezza di Gesù.

In un quadro di vita tormentato come il nostro, in cui tutte le nostre certezze mostrano la loro fragilità: dal lavoro alla salute, dalla pace al benessere, la liturgia ci offre un ancoraggio sicuro, cui bisogna affidarsi con fede, senza apparenti certezze: è la luce di Gesù, che è vita. Tormentarsi alla ricerca delle ragioni, delle probabilità, della credibilità sperimentale, della dimostrabilità della sua «verità» spesso è una operazione inutile che allontana l'incontro con la sua persona invece di prepararlo.

LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli 28, 16-28

In quei giorni. Arrivati a Roma, fu concesso a Paolo di abitare per conto suo con un soldato di guardia. Dopo tre giorni, egli fece chiamare i notabili dei Giudei e, quando giunsero, disse loro: «Fratelli, senza aver fatto nulla contro il mio popolo o contro le usanze dei padri, sono stato arrestato a Gerusalemme e consegnato nelle mani dei Romani. Questi, dopo avermi interrogato, volevano rimettermi in libertà, non avendo trovato in me alcuna colpa degna di morte. Ma poiché i Giudei si opponevano, sono stato costretto ad appellarmi a Cesare, senza intendere, con questo, muovere accuse contro la mia gente. Ecco perché vi ho chiamati: per vedervi e parlarvi, poiché è a causa della speranza d'Israele che io sono legato da questa catena». Essi gli risposero: «Noi non abbiamo ricevuto alcuna lettera sul tuo conto dalla Giudea né alcuno dei fratelli è venuto a riferire o a parlar male di te. Ci sembra bene tuttavia ascoltare da te quello che pensi: di questa setta infatti sappiamo che ovunque essa trova opposizione». E, avendo fissato con lui un giorno, molti vennero da lui, nel suo alloggio. Dal mattino alla sera egli esponeva loro il regno di Dio, dando testimonianza, e cercava di convincerli riguardo a Gesù, partendo dalla legge di Mosè e dai Profeti. Alcuni erano persuasi delle cose che venivano dette, altri invece non credevano.

continua

Essendo in disaccordo fra di loro, se ne andavano via, mentre Paolo diceva quest'unica parola: «Ha detto bene lo Spirito Santo, per mezzo del profeta Isaia, ai vostri padri: “Va' da questo popolo e di': Udrete, sì, ma non comprenderete; guarderete, sì, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi, non ascoltino con gli orecchi e non comprendano con il cuore e non si convertano, e io li guarisca!”. Sia dunque noto a voi che questa salvezza di Dio fu inviata alle nazioni, ed esse ascolteranno!».

Siamo alle battute finali degli Atti degli Apostoli: Paolo, giunto a Roma ottiene «gli arresti domiciliari» e, pensando di doversi difendere dalle accuse dei giudei, in vista del giudizio, tenta una «conciliazione» con i notabili ebrei romani. Scopre così che il suo caso non è così importante come lui pensava e la sua vicenda non è arrivata fino lì.

Coglie allora l'occasione per ripartire dalla comunità ebraica romana nel suo annuncio della salvezza, ma ne ottiene solo l'ennesimo diniego.

Tira allora le conclusioni che sono anche il finale e il senso di tutto il libro degli Atti: *«Va' da questo popolo e di': Udrete, sì, ma non comprenderete; guarderete, sì, ma non vedrete ... Sia dunque noto a voi che questa salvezza di Dio fu inviata alle nazioni, ed esse ascolteranno!»*.

Questa frase, pronunciata in Roma è il suggello di tutta una vita e segna il passaggio definitivo della centralità della cristianità da Gerusalemme alla «capitale delle nazioni»; il libro si chiude perché ormai la fede in Gesù è un patrimonio dell'intera umanità.

Ogni volta che la fede cristiana dimentica questa lunga galoppata paolina per raggiungere «tutte le genti» e si rinchiude in nazionalismi ecclesiastici, tradisce l'essenza stessa del messaggio di Gesù: una fede «nazionale» che rivendica per sé il vero rapporto con Dio sconfessa il Padre nostro e la verità che siamo tutte sorelle e fratelli.

EPISTOLA

Lettera ai Romani 1, 1-16b

Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio – che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture e che riguarda il Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti, Gesù Cristo nostro Signore; per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli, per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome, e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo –, a tutti quelli che sono a Roma, amati da Dio e santi per chiamata, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo! Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché della vostra fede si parla nel mondo intero. Mi è testimone Dio, al quale rendo culto nel mio spirito annunciando il vangelo del Figlio suo, come io continuamente faccio memoria di voi, chiedendo sempre nelle mie preghiere che, in qualche modo, un giorno, per volontà di Dio, io abbia l'opportunità di venire da voi. Desidero infatti ardentemente vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale, perché ne siate fortificati, o meglio, per essere in mezzo a voi confortato mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io

continua

Non voglio che ignoriate, fratelli, che più volte mi sono proposto di venire fino a voi – ma finora ne sono stato impedito – per raccogliere qualche frutto anche tra voi, come tra le altre nazioni. Sono in debito verso i Greci come verso i barbari, verso i sapienti come verso gli ignoranti: sono quindi pronto, per quanto sta in me, ad annunciare il Vangelo anche a voi che siete a Roma. Io infatti non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede.

Il prologo della lettera, nella sua complessità, tradisce tutta l'emozione di Paolo nello scrivere a quelli che considera i cristiani della sua, inconscia (?), meta finale. Si avverte come un complesso di riverenza verso coloro che sono giunti col messaggio evangelico fino alla capitale dell'impero che poi, grazie anche a lui, diventerà il centro della cristianità universale.

Paolo sente il dovere di portare il suo messaggio e la sua riflessione anche a Roma ma è altrettanto cosciente che egli è in debito con tutte le comunità che ha visitato e dove ha predicato; *«Sono in debito verso i Greci come verso i barbari, verso i sapienti come verso gli ignoranti».*

Ma a quello che può apparire anche come un atteggiamento di inferiorità spirituale reagisce affermando che *«non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede».*

Paolo sembra avere le idee chiare sulla sua vocazione e sul suo destino, ma in realtà, seguendo le sue vicende e leggendo le sue lettere, ci rendiamo conto che è la vita concreta che gli ha gradualmente insegnato dove andare e cosa predicare: così, dopo aver osteggiato e perseguitato la chiesa, ne è diventato un campione, prima predicando la fede ai giudei della diaspora e poi, ai pagani in tutta l'Asia minore e in Grecia; a Corinto genererà dal nulla una comunità che, per la sua composizione e articolazione sarà un po' un modello e da lì, e dall'esperienza di Efeso, in un ambiente ellenistico molto evoluto, troverà la forza e l'ardire di puntare su Roma per essere anche in quella città *«servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio».*

VANGELO

Vangelo di Giovanni 8, 12-19

In quel tempo. Il Signore Gesù parlò agli scribi e ai farisei e disse: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita». Gli dissero allora i farisei: «Tu dai testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è vera». Gesù rispose loro: «Anche se io do testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove sono venuto e dove vado. Voi invece non sapete da dove vengo o dove vado. Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno. E anche se io giudico, il mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato. E nella vostra Legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera. Sono io che do testimonianza di me stesso, e anche il Padre, che mi ha mandato, dà testimonianza di me». Gli dissero allora: «Dov'è tuo padre?». Rispose Gesù: «Voi non conoscete né me né il Padre mio; se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio».

Questo dialogo con farisei e scribi avviene nel Tempio, nella zona del Tesoro e poco dopo che Gesù ha appena salvato dalla lapidazione una adultera colta in flagrante. Giovanni ripercorre la memoria di questi fatti a circa sessant'anni dall'accaduto. Ormai lui e la memoria del maestro sono una cosa sola per cui nel suo vangelo questi ha tutta la coscienza che Giovanni ha acquisito dopo la resurrezione. La contestazione dei farisei è pertinente: Gesù osa fondare su se stesso la sua autorità (*io sono la luce del mondo*) e questo rasenta la bestemmia. Gesù escogita allora il richiamo al Padre per dire che «*nella vostra Legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera*». Ma in questo modo non alleggerisce ma aggrava la sua posizione perché si mette esplicitamente sullo stesso piano di Dio.

Per fortuna i farisei non comprendono esattamente quello che sta dicendo e pensano che stia parlando di Giuseppe, di suo padre.

Ancora più cripticamente Gesù risponde che essi vedono lui ma in realtà non sono capaci di conoscerlo. L'episodio si conclude al v. 20 con l'annotazione: «*E nessuno lo arrestò, perché non era ancora giunta la sua ora.*»

Noi abbiamo appena celebrato la Pasqua e come Giovanni siamo in grado di capire quello che Gesù voleva dire, chi è il Padre da cui ottiene testimonianza e abbiamo fede in lui perché è davvero la luce che illumina i nostri passi.

LA

BUONA NOTIZIA

Gesù non aveva un mestiere (era un predicatore non titolato). Ha vissuto da precario, se non proprio da «mantenuto» dalla comunità dei suoi discepoli e dalla generosità occasionale dei suoi uditori.

La sua dignità dunque non gli derivava dal lavoro ma dal sapere «*da dove sono venuto e dove vado*».

Quello che a Gesù appare essenziale è «il rapporto col Padre»; tutta la sua vita (conosciuta) è una continua ricerca dell'intimità con lui, dal quale si sente amato (*battesimo e trasfigurazione*) ma il cui volto gli sfugge (*Non la mia ma la tua volontà! / Dio mio, perché mi hai abbandonato?*); per cercarlo spesso si «ritira», si mette in ascolto della sua voce nel silenzio della notte.

Noi celebriamo oggi il lavoro, e, su di esso, la nostra Costituzione fonda addirittura la nostra democrazia. È certamente un valore fondamentale per lo sviluppo della dignità della persona e un diritto fondamentale di ogni donna e uomo quello di ricevere un compenso sufficiente per il proprio impegno e le proprie attività. Però ricordiamo che neanche questo è il senso ultimo della vita. Il lavoro è un mezzo per sentirsi sorelle e fratelli, per crescere nella comprensione e nello sviluppo del creato, un diritto e un dovere etico, ma non è ciò che rende l'uomo «umano». Forse la società prossima ventura non sarà più fondata sul lavoro (umano) ma sempre l'uomo avrà bisogno di un «Padre» cui aggrapparsi.

SALMO

Sal 96 (97)

Donaci occhi, Signore, per vedere la tua gloria.

Il Signore regna: esulti la terra,
gioiscano le isole tutte.

Giustizia e diritto sostengono il suo trono. R

Annunciano i cieli la sua giustizia,
e tutti i popoli vedono la sua gloria.

A lui si prostrino tutti gli dèi! R

Tu, Signore,
sei l'Altissimo su tutta la terra,
eccelso su tutti gli dèi. R